



**SII IL CAMBIAMENTO CHE
VUOI VEDERE AVVENIRE
NEL MONDO**

RASSEGNA STAMPA



Venerdì 4 maggio 2018

L'ITALIA LITIGA E L'EUROPA TAGLIA IL SUD

di **Emanuele Imperiali**

La scelta della Commissione europea di tagliare le politiche di coesione era nell'aria. Le misure entreranno in vigore dal 2021, quando l'Inghilterra sarà fuori dall'Unione. Ed è sia conseguenza della perdita del significativo contributo al finanziamento del bilancio comunitario dopo l'uscita della Gran Bretagna. Sia delle nuove altre priorità individuate, prime tra tutte sicurezza e immigrazione. Di qui la decisione di sacrificare le politiche agricole, di cui si avvantaggia soprattutto la Francia, e quelle a favore delle aree deboli, finora appannaggio dei Mezzogiorni d'Europa, a partire dal nostro Sud, e dei Paesi dell'Est ex

comunista. Il verdetto finale lo esprimeranno i Capi di Stato e di Governo della Ue a 27. E si può essere certi che, mentre in Italia si litiga per dar vita a un governo nella pienezza dei suoi poteri, i nostri partners europei già sono al lavoro per difendere con tenacia i legittimi interessi nazionali. Sette miliardi in meno in un settennio per il meridione, uno l'anno, non sono certo bruscolini. E giustamente scatenano la reazione indignata di quanti, in prima fila il governatore Vincenzo De Luca, temono un taglio di risorse per la sola Campania nell'ordine dei 370 milioni. Ma, al di là della contingenza, il nodo vero col quale fare i conti è un altro: il campanello

d'allarme suonato a Bruxelles dovrebbe mettere in guardia il Governo italiano che verrà su un tema accantonato negli ultimi dieci anni, l'inarrestabile e brusco calo degli investimenti pubblici a fronte di una spesa corrente spesso improduttiva che non si taglia per non perdere consensi.

continua a pagina 3

L'editoriale I tagli al Sud

di **Emanuele Imperiali**

La spesa in conto capitale ha toccato il livello più basso nel Mezzogiorno, dove rappresenta ormai appena lo 0,8% del Pil, quasi 3 miliardi in meno. Ci siamo per troppo tempo illusi che i fondi europei fossero la panacea di tutti i mali, sottovalutando la centralità degli investimenti ordinari dello Stato, che sono, invece, mancati all'appuntamento decisivo con lo sviluppo del Sud: di qui la sostituibilità delle risorse europee per la coesione, che avrebbero dovuto, invece, essere aggiuntive.

In queste ore si discute molto se il taglio sarà del 5% o del 12%, comunque meno del 30% ipotizzato in un primo momento, finendo per perdere di vista il problema vero: le politiche regionali europee agiscono in una cornice economica che crea rilevanti asimmetrie perfino all'interno delle aree periferiche della Ue. A tutto vantaggio di quelle appartenenti a paesi con sistemi fiscali più leggeri o che sono in grado di utilizzare come strumento competitivo la leva del cambio delle rispettive monete nazionali rispetto all'euro. Grazie a questa concorrenza sleale non si è arrestato il processo di crescita di quasi tutte le economie dell'Est, mentre il Sud, e l'intera Italia pagano il prezzo più ele-

vato sull'altare delle politiche di austerità e del rispetto del Fiscal Compact. Le persistenti fughe di aziende che si vanno a insediare nei paesi ex comunisti, dove i soldi della politiche di coesione sono utilizzati per abbattere il costo del lavoro, sono lì a testimoniare.

La Campania si spopola, in 40 anni perderà un milione e mezzo di abitanti

NAPOLI La Campania è destinata a spopolarsi inesorabilmente. Colpa del calo delle nascite e della fuga, sempre più inquietanti, dei giovani talenti che poi non tornano più. Secondo i dati, diffusi ieri dall'Istat, nel 2066 in Campania ci saranno 4.382.714 abitanti. Tanti, si dirà. Ma non è così perché secondo l'Istat nel 2017 i cittadini campani erano 5.839.044.

Questo vuol dire, dunque, che tra circa quarant'anni la regione perderà oltre un milione e mezzo di abitanti. E sono tanti, davvero tanti. Lo spopolamento di Napoli, Salerno, Avellino, Benevento e Caserta era stato già evidenziato dallo studio, redatto da Cresme su richiesta del Consiglio nazionale degli architetti, secondo cui nei prossimi venti anni la Cam-

pania sarà destinata a perdere 500 mila abitanti. Ora, però, l'indagine dell'Istat sul futuro demografico dell'Italia non lascia più dubbi. Lo spopolamento della Campania però non sarebbe isolato perché la perdita di abitanti riguarderà tutte le regioni meridionali. Dall'analisi dell'Istituto di statistica, infatti, emergerebbe che il Mezzogiorno perderebbe popolazione per tutto il periodo mentre nel Centro-Nord, dopo i primi trent'anni di previsione con un bilancio demografico positivo, si avrebbe un progressivo declino della popolazione soltanto dal 2045 in avanti. È previsto uno spostamento del peso della popolazione del Mezzogiorno al Centro-Nord. Le migrazioni interregionali favoriranno ancora le

aree settentrionali del Paese.

L'aspetto più inquietante dell'analisi sul futuro demografico del Paese riguarda il processo di invecchiamento della popolazione che nel Mezzogiorno sarà molto più rapido. Scrive l'Istat: «Nel Sud e nelle isole la popolazione passerebbe da un'età media iniziale compresa tra i 43 e 44 anni, quindi più bassa di quella registrata nel Centro-Nord, a una vicina ai 46 entro il 2025 e quindi a una superiore ai 50 entro il 2045». Per l'Istat, dunque, intorno a questo periodo il Mezzogiorno risulterebbe così l'area del Paese a più forte invecchiamento, con un'ulteriore prospettiva di aumento dell'età media che, pur decelerando, perverrebbe al livello di 51,6 anni entro il 2065. E ancora: «Al Sud potrebbe esserci

una riduzione più rilevante dei giovani fino a 14 anni di età: da circa il 14% nel 2017 all'11 nel 2065 con un ventaglio di ipotesi che la potrebbe veder scendere sotto il 9% o ad arrestarne la diminuzione poco sopra il 13». In pratica l'invecchiamento del Sud porrebbe una questione di sostenibilità dell'Italia.

S. A.

Il fatto

● Secondo l'analisi dell'Istat sul futuro demografico dell'Italia, in 40 anni la Campania perderà un milione e mezzo di persone. Il Sud avrà un processo di invecchiamento molto rapido

L'analisi

Secondo i dati dell'Istat il processo di invecchiamento sarà più rapido

«Fuori di zucca», la coop che coltiva nell'ex manicomio

Aversa, la struttura rivive con persone che hanno disagi psichici. Tutte regolarmente assunte

NAPOLI In quasi cinque ettari i soci della cooperativa «Un fiore per la vita» coltivano, allevano e cucinano. Il loro è un sogno nato 13 anni fa, quando, spinti dalla voglia di osare, chiedono all'Asl di poter gestire parte del vecchio manicomio civile di Aversa, uno spazio enorme, lasciato all'abbandono e all'incuria del tempo.

«La nostra cooperativa nasce nel 1998 per dare risposte concrete ai problemi occupazionali di persone in difficoltà, soprattutto in doppia diagnosi», spiega Giuliano Ciano, presidente della cooperativa «Un fiore per la vita», ponendo il lavoro come un importante mezzo di emancipazione personale. La Cooperativa sin dalla sua nascita si è data la mission di creare opportunità lavorative per per-

sone svantaggiate, operando in un quadro di sostenibilità ambientale e puntando a contribuire alla crescita del proprio territorio». Così nel 2005 nasce la fattoria «Fuori di zucca», un posto dove si coltivano sogni e speranze e dove ci lavorano 31 persone con regolare contratto, persone che grazie al lavoro della terra e alla ristorazione sono riuscite a ricostruirsi un futuro. «Seguendo la vocazione delle proprie attività e le aspirazioni dei soci di contribuire a rilanciare la terra di origine», prosegue Ciano, la cooperativa ha dato vita alla Fattoria Sociale Fuori di zucca nell'ex Ospedale psichiatrico di Aversa, in una zona di confine solo politico, nel continuum territoriale tra Caserta e Napoli, che geograficamente e socialmente ormai

rappresentano un tutt'uno metropolitano, in ciò tale unità aziendale si avvicina idealmente ad una City Farm di concezione nord-europea». Molte delle persone che hanno contribuito alla realizzazione di questo progetto sono o erano in doppia diagnosi, ovvero persone con disturbi mentali e con problemi di dipendenza. «Chi è inserito nel progetto di recupero», precisa Giuliano, beneficia del budget di salute, ovvero di un piccolo investimento che punta al reinserimento attraverso un piano condiviso». Col passare del tempo la Fattoria si è contaminata con altre realtà virtuose del territorio «che condividono i nostri stessi principi e valori», spiega Ciano. Questa rete ha costituito il consorzio di cooperative sociali Nco (Nuova Co-

operazione Organizzata), che si pone come modello di sviluppo di nuove forme di integrazione tra profit e non profit, tra pubblico e privato, coinvolgendo i cittadini».

Walter Medolla

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La vicenda

● Nel 2005 nasce la fattoria «Fuori di zucca», un posto dove si coltivano sogni e speranze e dove ci lavorano 31 persone con regolare contratto, persone che grazie al lavoro della terra e alla ristorazione sono riuscite a ricostruirsi un futuro.



Aeriturismo Una delle attività nell'ex manicomio

Le storie del Leonardo Bianchi

La cittadella dei non folli

A 40 anni
dalla legge
Basaglia
ciò che resta
di quello che fu
l'ospedale
psichiatrico

di **Anna Marchitelli**

NAPOLI Non è stato un luogo di morte. O almeno non è stato solo questo. L'ex ospedale psichiatrico Leonardo Bianchi, che fin dal 1909 si erge a Napoli in calata Capodichino, è stato un luogo dove la morte si intrecciava con la vita trasformandosi in un magma che ricopriva oltre duecentoventimila metri quadrati – su cui sorgevano cinquantaquattro edifici, un archivio amministrativo e sanitario, una biblioteca di interesse storico e scientifico, fabbriche in cui realizzare scarpe e divise, riparare manufatti in legno o in ferro, stampare e rilegare libri e riviste – e che travolgeva tutti coloro che, loro malgrado, erano reclusi o vi lavoravano, sia sani che folli, indistintamente. Ma è stato anche il luogo dove si è consumata la storia d'Italia e in particolare del Meridione, dalla fine dell'Ottocento e per tutto il Novecento: regno di interessi economici e politici senza eguali; prigione infernale dove tutti condividevano un comune destino consumato tra camicie di forze ed elettroshock, sporcizia ed escrementi, violenza e disumanizzazione che coinvolgeva anche medici, infermieri, custodi, spesso travolti dall'impossibilità emoti-

va e mentale di riconoscere nel malato prima di tutto l'essere umano.

Oggi, a quarant'anni dalla legge Basaglia che il 13 maggio del 1978 sancì la chiusura dei manicomi e regolamentò il trattamento sanitario obbligatorio – la legge modernizzò l'impostazione clinica dell'assistenza psichiatrica facendo comprendere che il rispetto dei diritti umani si rivelava anche un'ottima terapia – il Bianchi sconta ancora l'oblio da parte di una città che, pur ergendolo in tutta la sua concretezza dietro una cinta muraria imponente, lo ha relegato a luogo di reclusione dove confinare chiunque fosse disturbatore dell'ordine sociale, «pericoloso a sé e agli altri». Accadeva, però, che uomini e donne di ogni età venissero reclusi ingiustamente e non per scopi terapeutici, ma per interessi egoistici dei familiari o motivi politici o pregiudizi dell'epoca.

Oggi, a distanza di soli sedici anni dalla faticosa e definitiva dismissione dell'ex manicomio e la conseguente riabilitazione dei degenti affidate all'ultimo suo direttore sanitario Fausto Rossano che impegnò ogni sapere clinico in una direzione realmente trasformatrice (nel 1999 erano ancora centosettanta i pazienti da ricollocare), l'ex città dei

matti è in quasi totale abbandono, fatta eccezione per la palazzina centrale che al primo piano ospita la biblioteca con i suoi diecimila titoli e l'archivio contenente oltre sessantamila cartelle (provenienti anche dal manicomio di «Madonna dell'Arco» a Sant'Anastasia e quello del San Francesco di Sales corrispondente all'attuale liceo Giambattista Vico in via Salvatore Rosa), e le palazzine laterali adibite ad uffici dell'Asl Napoli 1 Centro. Il restante complesso architettonico, con i suoi numerosi edifici e giardini, è fatiscente e invaso dalla vegetazione, a testimonianza della fusione tra vita e morte che tutt'oggi regna nell'ex manicomio.

Eppure il Bianchi, che solo nel 1927 fu intitolato al noto psichiatra, nacque come «manicomio modello» a padiglioni staccati: si basava sulla rigorosa separazione tra categorie di infermi (tranquilli, agitati, semi-agitati, sudici, contagiosi) e sulla sistemazione simbolica per cui la distanza dall'ingresso aumentava in proporzione al carattere pericoloso delle patologie. Nel

corso dei decenni l'amministrazione provinciale deliberò l'esproprio dei terreni intorno all'ospedale sia in vista di una futura espansione dell'istituto, sia per assicurare una forma di isolamento dalle strutture abitative della città.

La direzione poi di Michele Sciuti, oltre ad apportare miglioramenti alla struttura edilizia (furono tra l'altro impiantati gabinetti per le ricerche di bromatologia, chimica clinica, anatomia patologica e sierologica), viene ricordata per l'impegno di carattere terapeutico. I folli, infatti, lavo-

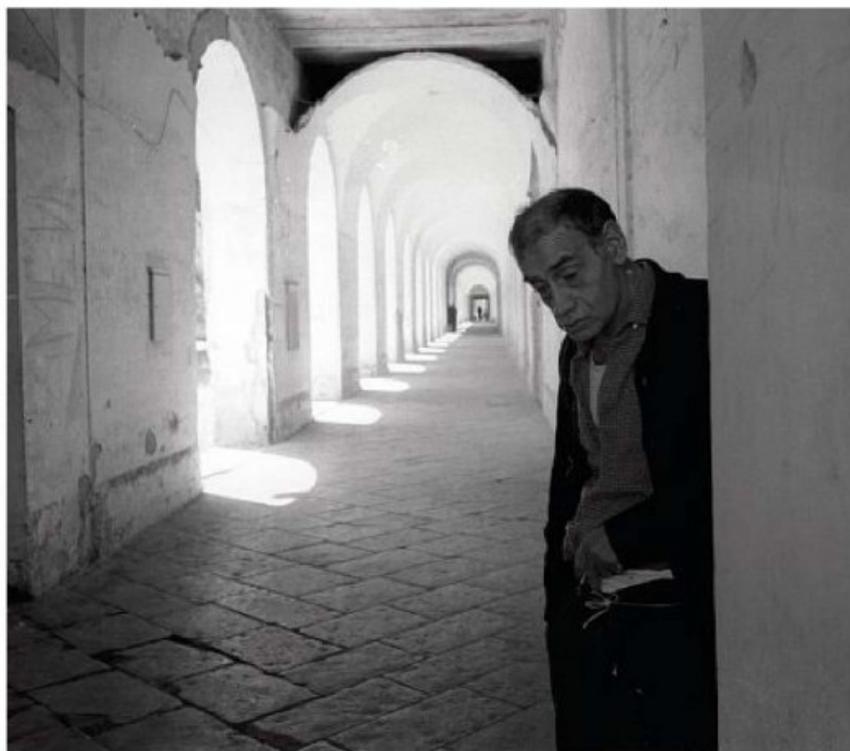
ravano nella calzoleria, nella fabbrica di mattonelle, nella falegnameria, nella sartoria, nella panetteria, nella colonia agricola ed erano retribuiti sia con denaro che con tabacco. Il problema, però, fu sempre l'affollamento dei pazienti.

Oggi, invece, quei pazienti sono solo anime che vagano nei lunghi corridoi dove la muffa corre lungo le pareti e i soffitti ad arco, la biblioteca e l'archivio restano chiusi a chiave e aperti occasionalmente su richiesta, alcuni edi-

fici sono messi in vendita, solo una frase riecheggia ancora nella sua umana disperazione: «Io non sono pazzo».

Museo

● Oggi l'Istituto Leonardo Bianchi ospita solo un ufficio amministrativo della Regione e tantissimi archivi che custodiscono antichi faldoni e documenti dei malati che ivi si trovavano dal 1909 sino agli anni '80. A percorrere i lunghi corridoi pavimentati ancora si percepisce tutto il dolore e la «follia». Abbandonato e potrebbe diventare invece un museo della psichiatria



L'ultimo scatto

A lato una foto degli anni Ottanta che ritrae uno degli ultimi ospiti del Leonardo Bianchi; a lato una cartella clinica. Nell'ospedale ne sono conservate oltre sessantamila. In basso una camerata con i letti utilizzati per «curare» i «matti da legare» anche con le camicie di forza



L'abbandono scolastico in Campania

La Campania è la seconda regione in Italia per numero di ragazzi che hanno lasciato la scuola in età precoce e ha una percentuale del 27,5% di minori in povertà relativa. Tra i bambini e ragazzi che vivono in condizioni di disagio è ancora elevato il rischio di dispersione scolastica. Le scuole secondarie di

secondo grado in Campania sono colpite da un tasso di abbandono del 5,06% , più basso solo di quello della Sardegna. Sebbene negli ultimi decenni siano stati compiuti passi avanti nel contrasto alla dispersione scolastica, con una tendenza positiva che ha visto il tasso di abbandono abbassarsi progressivamente dal 2008

a oggi, il fenomeno della dispersione continua a rappresentare una delle principali sfide con cui bisogna fare i conti.



Dieci anni di impegno concreto per cambiare il volto di Napoli

Per aiutare i tanti giovani e adulti che si trovano in una situazione di difficoltà c'è bisogno di azioni concrete. Sono proprio le azioni che fanno la differenza e l'associazione Traparentesi Onlus concretizza quotidianamente i suoi obiettivi attraverso progetti volti a migliorare l'inclusione sociale di minori e adulti, italiani e stranieri, che vivono a Napoli.

LA STORIA

L'associazione nasce in maniera informale nel 2007, con lo scopo di aiutare i giovani del quartiere Sanità. Dal 2008 comincia il lavoro concreto per lottare contro l'abbandono della scuola da parte di bambini e ragazzi a rischio di emarginazione, lavoro nero e criminalità organiz-

zata. Nel 2010 l'associazione diventa ufficialmente "Traparentesi Onlus", per garantire la sostenibilità futura dei propri interventi. Il 2018 è quindi un anno importante per l'associazione, che festeggia i suoi primi dieci anni di attività. Per celebrare questo anniversario, l'associazione sta realizzando un documentario volto a far conoscere le attività svolte e i traguardi raggiunti. Dal 2008, infatti, l'associazione ha dato vita a più di 15 progetti ed è riuscita a raggiungere oltre 1000 beneficiari. Il documentario permetterà di capire come è cambiato nel corso di questi dieci anni il quartiere Stella, uno dei più antichi della città, in cui Traparentesi onlus lavora per migliorarne le condizioni.

I PROGETTI

I progetti portati avanti sono tanti: tra questi, Luna del Pomeriggio mira a realizzare esperienze concrete di cambiamento nel rione Sanità di Napoli, attraverso la promozione dell'attività della comunità territoriale. A tale scopo vengono organizzati laboratori educativi, visite sul territorio, segretariato sociale per migranti e corsi di italiano L2 per minori e adulti stranieri. Un altro progetto di fondamentale importanza è Ricomincio da T(r)E: un'ambiziosa sfida di cittadinanza attiva e di welfare comunitario, i cui beneficiari sono giovani tra i 6 e i 17 anni in condizione di vulnerabilità socio-economica e relazionale. Importante è stata anche la creazione del centro di aggregazione "Sane Stel-

le", uno spazio al piano terra dell'ex convento Froebeliano di via Stella 137, edificio storico restituito al quartiere dopo anni di abbandono. All'interno del centro vengono realizzati interventi gratuiti di utilità sociale con minori e adulti. Oltre ad interventi di utilità sociale, l'associazione si impegna ad organizzare eventi di sensibilizzazione sul territorio e attività di ricerca e formazione sui temi della marginalità e dell'esclusione sociale.



PROGETTO "LUNA DEL POMERIGGIO"

L'appello

«Le istituzioni devono essere vicine alla gente»

Luisa Sannino, referente per "un Popolo in Cammino" per Napoli Est, fa parte del collettivo Zeta, che il 19 scorso ha organizzato la "marcia contro le stese" a San Giovanni a Teduccio.

A quell'evento c'è stata una grossa adesione, hanno partecipato anche cittadini di altri quartieri, ma dopo la manifestazione cosa è cambiato?

«Scendendo in piazza abbiamo acceso i riflettori su questa zona, è un risultato molto importante. Prima il nostro era un territorio dimenticato, considerato solo come un'appendice di Napoli. Però non possiamo fermarci qui e c'è bisogno che gli enti preposti facciano il loro dovere. L'associazionismo è importante, ma da solo non basta: noi siamo cittadini, non possiamo sostituirci a chi deve creare le condizioni perché questi quartieri si rialzino: c'è bisogno di scuola, di sicurezza e di lavoro. Il controllo delle forze dell'ordine c'è, vediamo la presenza, ma l'azione repressiva non basta: qui si deve anche costruire».

Per la vostra marcia siete partiti dal Rione Villa, forse uno dei simboli della recrudescenza criminale delle ultime settimane, dove le "stese"

sono ormai quotidiane.

«Oggi è il rione Villa, ieri erano le altre zone. La situazione è comune a tutta la periferia Est, che chi abita in altri quartieri immagina come il Bronx americano di tanti anni fa. Anche per questo l'anno scorso, con la manifestazione "Bronx chiama Napoli", lanciammo una provocazione. Però, oggi come allora, le Istituzioni latitano: non si fanno sentire o ci dicono che possono fare solo piccoli interventi che non rappresentano la soluzione definitiva».

Ma quel territorio, malgrado la fama sinistra dovuta agli episodi degli ultimi giorni, non è solo terra di camorra. Ci

abitano anche persone che a questa presenza criminale vogliono ribellarsi, e lo hanno dimostrato dopo l'omicidio di Ciro Colonna.

«Dopo quella tragedia abbiamo lavorato insieme,

diverse

associazioni e col supporto dei cittadini e della famiglia di Ciro. C'è stata una fiaccolata, con l'aiuto del parroco e dei ragazzi dell'oratorio abbiamo costruito un campetto, un imprenditore di Volla ha regalato delle giostre e il Comune di Napoli ha messo a disposizione l'elettricità. Potrebbe essere un punto di partenza da ripetere per contribuire alla riqualificazione, ma serve anche l'intervento delle Istituzioni. I ragazzi hanno bisogno di punti di riferimento, ruolo che potrebbe svolgere la scuola. Serve aggregazione sana, corsi di teatro, musica, danza».

n.f.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'obiettivo

Luisa Sannino avverte: bisogna creare un'alternativa alla camorra

Industria al Sud, sfida della crescita oggi il rapporto Fondazione La Malfa

È in programma per oggi a Napoli, presso la sede de «Il Mattino» in via Chiatamone, alle 11, la presentazione del settimo rapporto su «Le imprese industriali del Mezzogiorno 2008-2016», a cura della Fondazione Ugo La Malfa.

Nel precedente Rapporto si era osservato che le medie imprese meridionali, pur assai limitate nel numero, avevano andamenti economici abbastanza positivi. Dai dati del Rapporto di quest'anno emerge che l'incidenza del costo del lavoro sul valore aggiunto, che è una misura della competitività, è ormai uguale fra il Nord e il Sud; le imprese meridionali sono quindi oramai pienamente competi-

ve. Questo dato apre delle prospettive interessanti per quello che riguarda le politiche del Mezzogiorno. Vi è un evidente malessere nelle regioni meridionali per le condizioni economiche del territorio e l'elevata disoccupazione, specialmente giovanile. I dati di quest'anno, e in particolare la buona performance delle medie imprese industriali del Mezzogiorno, possono essere un riferimento molto utile per dare un nuovo indirizzo alle politiche meridionalistiche.

Il Rapporto della Fondazione sulle Imprese Industriali del Mezzogiorno rappresenta la prima analisi completa e sistematica delle realtà imprenditoriali meridionali. All'appuntamen-

to di oggi prenderanno parte Alessandro Barbano, direttore de «Il Mattino», l'economista Giorgio La Malfa, l'Assessore Attività Produttive Regione Campania, Amedeo Lepore, il Presidente della Fondazione Ugo La Malfa, Paolo Savona, e l'imprenditore Marco Zigon, Presidente Matching Energies Foundation.